Violenta battaglia fra i legali dell'amministrazione dello Stato e della «Terni» sulle responsabilità del clamoroso ammanco alla dogana – L'ha risolta il presidente, rinviando ogni decisione a quando il processo sarà più «maturo», con questa battuta

Con Mastrella si fanno solo i conti della serva

TERNI — Mastrella fotografato col teleobiettivo nel carcere mentre prende "l'aria" (Telefoto Ansa-«l'Unità»)

E' cominciato l'interrogatorio del «doganiere miliardo» che continuerà oggi — La storia dei ricattatori e le violazioni del segreto istruttorio

Dal nostro inviato

TERNI, 9.

«In Italia succedono tanti guai di questo genere. Non c'è da preoccuparsi...». Questa una delle prime frasi che Cesare Mastrella ha pronunciato oggi in aula con tono sommesso, un po' timido. E' balbuziente, lo «ispettore miliardo», e non si riesce mai a capire quando il suo è un vero imbarazzo o quando la lingua gli s'inceppa per un difetto naturale.

Comunque, la frase non era sua: Cesare Mastrella, l'ha messa in bocca ad un uomo di legge, all'avvocato che lo consigliò un mese prima dell'arresto.

«Ero stanco, fisicamente e psicologicamente, stanco della situazione in cui mi ero venuto a trovare — ha raccontato ai giudici Cesare Mastrella, allo inizio del suo interrogatorio, che ha occupato tutta la seconda metà dell'udienza di stamani —. Mi rivolsi a un avvocato dello studio Carnelutti, a Roma: volevo un consiglio, volevo sapere le conseguenze cui stavo andando incontro. Gli parlai, attribuendo tutta la vicenda a una persona a me cara. Gli dissi che questa persona era stata vittima di ricatti, che per questo aveva dovuto prendere i soldi dalle casse dello Stato. Ero enormemente spaventato delle conseguenze cui andavo incontro e l'avvocato mi disse di non preoccuparmi. Mi ricordo che disse: "In Italia ne succedono tanti di questi guai... ne succedono tanti..."».

La frase non è stata raccolta nel verbale. Eppure, Mastrella ha dato la spiegazione del perchè il processo suscita, ogni giorno, la curiosità e l'interesse di migliaia di italiani: la gente sa che in Italia succedono tanti guai, più grandi e più piccoli di questo, e vuol capirne il meccanismo, vuol individuarne i veri responsabili.

Tutta l'attenzione si accentra sul personaggio di Cesare Mastrella: tutti vogliono sapere ancora una volta la storia, sempre la stessa, delle sue truffe, della vita che conduceva, delle sue donne. E oggi, ancora una volta, Mastrella ha parlato. Una storia piena di reticenze, di incertezze, la sua. Ci sono dietro misteriosi spacciatori di droga, che avrebbero ricattato il «doganiere-miliardo» per vendicarsi. Nel 1952, infatti, Cesare Mastrella fece arrestare uno spacciatore di cocaina di passaggio all'aeroporto di Ciampino e proprio nel '52 avrebbe cominciato anche a essere ricattato da misteriosi individui, che minacciarono di morte lui e la sua famiglia se non avesse pagato: e lui, per pagare, fu costretto a rubare nelle casse dello Stato.

Questo dice Mastrella, e infiora il suo racconto con particolari da romanzo giallo, con osservazioni patetiche e commoventi.

Nell'udienza di stamane, è stato praticamente deciso che l'amministrazione dello Stato rimarrà sotto accusa per tutta la durata del processo. Solo alla fine del dibattimento, si potrà stabilire cioè se l'amministrazione statale è colpevole o innocente. Fino alla fine, essa rimane un imputato, proprio come Cesare Mastrella: proprio come Cesare Mastrella ha bisogno di un avvocato, proprio come Cesare Mastrella verrà giudicata colpevole o innocente.

Ma rifacciamoci all'episodio concreto che ha fatto scoppiare la bomba: c'è stato un gran duello, oggi, in apertura di udienza, fra l'avvocato dello Stato, prof. Enzo Ciardulli, e l'avvocato della società «Terni», prof. Liuzzi, il quale ha chiamato in causa l'amministrazione statale, come responsabile civile di una malversazione di ben 38 milioni.

Come è noto, infatti, al momento dello scoppio dello scandalo, la società «Terni» si trovò ad essere creditrice a Cesare Mastrella di una somma di 38 milioni. Era questa una cifra che il doganiere si era fatto consegnare, dal funzionario doganale della società «Terni», come anticipo delle future operazioni di dogana della società stessa. Ora la «Terni» ha chiamato in causa direttamente la amministrazione statale nella persona del ministro delle Finanze perchè risponda, civilmente, della malversazione del suo funzionario. L'avvocato di Stato, dal canto suo, proprio in apertura d'udienza, ha chiesto al presidente del Tribunale, giudice Taglienti, che l'amministrazione dello Stato sia esclusa da tale procedimento. L'amministrazione dello Stato — è stata l'argomentazione dell'avvocato Ciardulli — non può essere responsabile dei furti che il proprio funzionario ha perpetrato. Mastrella non ha agito per conto dello Stato, quando si è impossessato dei milioni della dogana: lo ha fatto per i propri fini egoistici. Ma l'avvocato di Stato è andato oltre: ha esplicitamente incolpato la «Terni» di chiamare in causa lo Stato al solo scopo di stornare i sospetti che, gravissimi, si addensano sui funzionari della «Terni» stessa.

Rapporto fiduciario

Risulta infatti chiaro dalla requisitoria del P.M. che il Mastrella ha potuto rubare proprio perchè c'era un rapporto fiduciario molto equivoco fra Cesare Mastrella e il direttore doganale della «Terni», comm. Antonio Garnero: i due tenevano su un registro privato un conto scalare, che permetteva al «doganiere miliardo» di impossessarsi di certificati doganali dell'ammontare di milioni e milioni di lire.

La «Terni» sferra quindi il suo attacco contro lo Stato, proprio per crearsi una veste morale che in realtà non detiene e per rovesciare le carte in tavola.

L'avvocato della «Terni» ha sparato forte tutte le sue munizioni. Era l'amministrazione statale che doveva vigilare sull'operato del Mastrella. Il Mastrella ha potuto truffare la società «Terni» proprio perchè è mancata la necessaria sorveglianza da parte degli organi dello Stato. Le ispezioni che dovevano far scoprire l'illecita attività del doganiere disonesto non hanno mai appurato nulla. Il Mastrella ha rubato come direttore della dogana di Terni: egli si è avvalso proprio della sua qualifica di alto funzionario, quando ha compiuto la malversazione e da parte dello Stato è mancata ogni opera di vigilanza e di verifica, di ispezione. L'amministrazione statale è quindi responsabile dell'operato del Mastrella, e non può sottrarsi al giudizio del tribunale.

La battaglia, come si vede, è stata feroce, senza esclusione di colpi. La riassumiamo: l'avvocato di Stato ha incolpato la «Terni» di avere avuto rapporti non leciti con Cesare Mastrella: quei rapporti sui quali noi, a giusta ragione richiamavamo l'attenzione dei lettori, due giorni fa.

La «Terni», dal canto suo, accusa lo Stato di scarsa sorveglianza, di una colposa se non colpevole complicità con il Mastrella.

Mancata vigilanza

Una battaglia feroce, questa, tanto più importante in quanto investe direttamente il metodo con cui Cesare Mastrella poteva rubare. Cesare Mastrella ha rubato, ma è stata la situazione in cui si trovava a permetterglielo. Da una parte, l'intrallazzo con il funzionario della società industriale, dall'altra la mancata vigilanza da parte dell'amministrazione statale. Un occhio chiuso a destra, un altro chiuso a sinistra: Cesare Mastrella ha rubato in un mondo di ciechi.

Quando il Tribunale si è ritirato per decidere se accogliere o no l'istanza dell'avvocato di Stato (cioè se escludere o meno l'amministrazione statale dal processo in corso) tutti hanno compreso la gravità della decisione che si stava per prendere. Del resto, comunque fosse andata la cosa, lo Stato ne sarebbe uscito a pezzi: non è forse la «Terni» una società a compartecipazione statale?

Ebbene, la Corte ha risposto che per ora non è possibile giudicare, che ogni giudizio viene rinviato alla fine del processo, quando le testimonianze getteranno luce sulle questioni. L'amministrazione statale e la «Società Terni» si sono affiancate, così, a Cesare Mastrella, come imputate di complicità.

Ecco perchè la figura del «doganiere miliardo» scade di importanza agli occhi di tutti. Egli, che rappresenta la faccia più patetica di questo processo, ne è in realtà il volto più sbiadito. Con lui si possono fare solo quelli che stamane il presidente del tribunale ha definito «i conti della serva». Il miliardo che l'accusato ha rubato allo Stato è andato in parte a finire in molti rivoli: le boutiques alla moglie, la «Maserati», e giocate al Totocalcio e così via. Ma resta il fatto che di quasi mezzo miliardo egli non sa dare altra giustificazione che quella dei ricattatori che lo tartassavano per una strana storia che egli non vuol ricordare perchè è una storia penosa, una storia dolorosa, una storia sulla quale è meglio tacere.

«E' iniziata dal 1952, signor presidente» ha detto l'imputato. E il presidente ha replicato: «Da quando, cioè, lei visse l'episodio che portò all'arresto del trafficante di cocaina».

A questo proposito, è scoppiato un altro incidente importante. Mastrella ha esclamato: «Come può sapere lei, signor presidente, che i trafficanti di droga erano connessi con il ricatto? Due sole persone ne erano a conoscenza e avrebbero dovuto tacere...».

A questo proposito è intervenuto l'avvocato Sbaraglini, difensore del Mastrella: «Quali erano queste due persone?» ha chiesto al suo cliente. «Non posso dirlo» ha mormorato, balbettando, l'imputato.

C'è stato un attimo di silenzio... Poi, fra la meraviglia generale, il Pubblico Ministero, rosso in volto, si è alzato e ha detto di voler fare una dichiarazione. «Io, ritengo che le due persone cui fa riferimento l'imputato siano il P.M., cioè io, e il giudice istruttore, incaricati dell'istruttoria. Nel corso dell'interrogatorio cui da noi fu sottoposto, Cesare Mastrella accennò all'episodio dei trafficanti di droga, ma disse che se avessimo verbalizzato la sua dichiarazione, lo avremmo dovuto fare sotto la nostra personale responsabilità. Io non verbalizzai allora quell'episodio perchè lo ritenni di scarsa importanza».

L'avvocato del Mastrella si è seduto, a questo punto, soddisfatto. Aveva avuto quel che voleva: il riconoscimento, cioè, che il segreto istruttorio era stato, a suo tempo, smaccatamente violato.

Elisabetta Bonucci

Un tasto solo al «processone»

Continua l'offensiva contro l'istruttoria

La difesa di Ghiani ha scoperto le batterie: oggi la replica della parte civile e del Pubblico ministero

Eccezioni, sempre eccezioni: è la quarta udienza di seguito che non avviene altro, nel «processone». E oggi si continuerà su questo tono. Ieri, è stata la volta dei difensori di Ghiani, avvocati Nicola Madia e Franz Sarno, e della parte civile, avvocati Umberto Rossi e Giuseppe Pacini. Oggi toccherà ancora alla parte civile e poi al P.M.

Madia e Sarno, per due ore, hanno combattuto una battaglia veramente improba, attaccando ancora una volta i punti «chiave» dell'istruttoria, nel tentativo di invalidarli. I gioielli, Barbaro, Sacchi, la perizia automobilistica, sono stati gli argomenti principali di discussione.

Sono, più o meno, note le teorie dei difensori su questi punti della causa. Sarà, comunque, bene, ripeterli: di Barbaro, ci si è serviti, ma solo fino a che ha fatto comodo all'accusa: il procedimento per ricettazione contro ignoti, aperto dopo il ritrovamento dei gioielli, è illegale; la perizia automobilistica non è stata condotta nei modi previsti dalla legge; la stessa sorte ha subito la perizia sui microfilm; Sacchi è anche lui un assassino o un calunniatore, non un teste e l'avv. Sarno ha annunciato che lo denuncerà per correità in omicidio.

Bisogna specificare che gli interventi di ieri non si sono interessati di Barbaro, di Sacchi, dei gioielli, del foglio verde e delle perizie come elementi di prova, ma solo per sostenere che di essi l'accusa non può servirsi, perchè non sono procedurialmente validi. Ieri, quindi, ai difensori non interessava dire che, ad esempio, Ghiani, non ha nascosto i gioielli alla Vembi, ma solo che nell'istruttoria sui preziosi era stata violata la legge e che, quindi, tutto il «processone» doveva ricominciare da capo, o che, almeno, dei gioielli non si poteva tenere nessun conto.

La causa, così, continua a restare in alto mare. La colpa, però, non è dei difensori, ma della nostra legge. Indubbiamente, molti punti dell'inchiesta sul «giallo di via Monaci» non convincono i patroni di Ghiani, di Fenaroli e di Inzolia, i quali hanno l'impressione che ci «sia sotto qualche cosa»: ma come possono dimostrarlo? Non c'è che una strada: prendere le cose alla lontana, dire che il magistrato non ha agito legalmente, che l'istruttoria è andata avanti a senso unico.

Se la difesa — come avviene nei paesi giuridicamente più progrediti — potesse assistere, fin dal primo momento, alle indagini, queste cose non accadrebbero. Ora, contro Ghiani e Fenaroli ci sono una montagna di prove e di testimonianze: la Trentini, Ferraresi, i gioielli, il biglietto verde, ecc. Si sa che la Trentini vide Ghiani prima di riconoscerlo, si sa che Ferraresi aveva impressa la fisionomia dell'elettrotecnico, per averla vista su decine di foto. Si sa che i gioielli furono sequestrati da magistrati che non potevano farlo. Che deve fare adesso la difesa? Con chi può prendersela se non con i magistrati, i quali potrebbero aver fatto, invece, solo il loro dovere?

Madia e Sarno, come Augenti, De Cataldo e Degli Occhi, si trovano davanti a una costruzione imponente: un castello che è stato formato, pietra su pietra, a loro completa insaputa. Non hanno forse il diritto di sospettare di tutto e di tutti? E non potrebbero anche aver ragione?

L'accusa nega che l'istruttoria sui gioielli e le altre indagini siano state condotte in modo men che corretto, ma lascia intendere che, comunque, queste prove esistono e che sono insormontabili. Insomma i gioielli ci sono e le parole non servono a farli dimenticare.

Siamo pienamente d'accordo. Ma è certo che nessuno avrebbe il coraggio di avanzare il minimo dubbio, se Ghiani, quando furono ritrovati i gioielli avesse avuto la possibilità di difendersi, di dare qualche spiegazione, di dire, magari, che non ne sapeva nulla. Invece, l'istruttoria è segreta, gli avvocati e gli imputati ne restano all'oscuro: come possono difendersi, ora, se non attaccando alla disperata?

a. b.

Boston

Lo strangolatore ha ucciso ancora

BOSTON, 9.

Un'altra giovane donna — la decima in undici mesi — è stata strangolata con una calza di seta, nella regione di Boston, a Cambridge. I giornali, oggi, sono usciti con titoli cubitali: «Lo strangolatore ha ucciso ancora».

In effetti, questo delitto somiglia in modo impressionante ai nove che lo hanno preceduto. La vittima — Olivia Samans, un'insegnante di musica di 27 anni — è stata ritrovata nuda, sul letto della sua abitazione: era stata strangolata, probabilmente domenica sera, con una calza di seta, aveva le mani legate, con un'altra calza, dietro la schiena e recava sul corpo tracce di violenza e diverse ferite da arma di taglio.

New York

La «green lady» uccide i mendicanti

NEW YORK, 9.

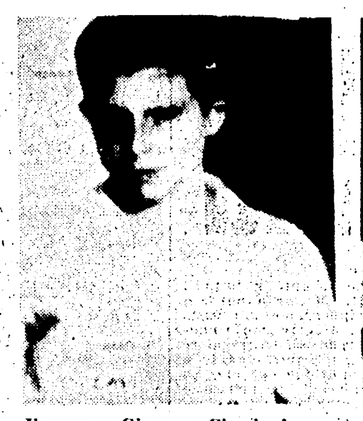
Ventotto sono i mendicanti morti a New York, nel giro di una settimana, per aver bevuto alcool metilico. Altri venticinque stanno lottando fra la vita e la morte negli ospedali della metropoli.

L'alcool metilico viene chiamato «green lady» (la signora verde) perchè è estratto dal legno. Nei quartieri orientali di Manhattan, dove i mendicanti vanno a finire, quando sono troppo vecchi e la polizia è stanca di «alloggiarli», si fa molto uso di questo alcool micidiale.

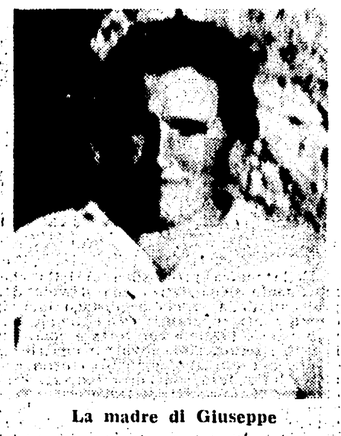
Ieri, il commesso di una drogheria è stato arrestato: sarebbe stato lui a fornire ai mendicanti la pericolosa bevanda.

LA TRAGEDIA DI FROSINONE

L'omicida, Sebastiano Roccasecca



Il ragazzo Giuseppe Ciamberlano



La madre di Giuseppe

Decise la strage dopo che Vanina confessò

La piccola Vanina con la madre dopo la tragedia

Nostro servizio

FROSINONE, 9

«L'ho fatta finita!». Così ha detto, pochi minuti dopo aver praticamente distrutto una famiglia, Sebastiano Roccasecca, il contadino che per punire chi aveva «disonorata» una sua figlia di 7 anni, ha sparato tre colpi di fucile da caccia contro la famiglia del «seduttore», un ragazzino di tredici anni. Ha ucciso lui e sua madre ed ha ferito gravemente il padre ed una sorella. E' accaduto ieri, davanti al casolare dove le due famiglie, quella del Roccasecca e quella di Francesco Ciamberlano, abitavano in via La Girata, a Ripi.

Poi l'uomo è tornato in casa e, dopo aver deposto l'arma usata per la terribile vendetta, ha chiesto i panni puliti alla moglie, Emilia Malandrucolo. Si è cambiato ed ha atteso i carabinieri. Fuori, a pochi metri, i cadaveri di Giuseppe Ciamberlano, 13 anni, e di sua madre, Francesca Petrozzi, 42 anni. In un'auto che viaggiava a tutta velocità verso l'ospedale di Frosinone il padre del ragazzo e la sorella Maria, di 17 anni, sanguinavano dalle ferite prodotte dai pallini.

«Ora — ha detto ancora l'uomo alla moglie, nei pochi minuti che hanno preceduto l'arresto — quello che ha rovinato nostra figlia non potrà andare in giro a raccontarlo». Cos'è successo alla piccola Vanina, la minore dei quattro figli di Sebastiano Roccasecca, di tanto grave da fare imbracciare l'arma all'uomo? Vanina è stata «toccata». Lo dice la madre, che prima di raccontarlo al marito ha portato la figlia da due medici. I sanitari non hanno fatto nessun certificato: hanno solo detto alla madre che la bambina era stata «toccata». Un «gioco» pericoloso è stato fatto diventare offesa gravissima, oltraggio diretto.

L'uomo ha saputo di questa offesa, arrecata a quanto pare il 26 aprile, solo lunedì scorso. Per un po' è sembrato rassegnato, sebbene addolorato, e deciso a ricorrere alla legge, per la punizione del colpevole. Si è recato da un avvocato a Frosinone, ha mandato la moglie dai carabinieri. Ma alla fine non è stata fatta nessuna denuncia.

Intanto, in questi ultimi giorni, i già cattivi rapporti tra le due famiglie, che abitano porta a porta, sono peggiorati. Emilia Mandrucolo ha detto al marito di essere stata minacciata da Giuseppe Ciamberlano. Se sia vero non l'ha ancora accertato nessuno. Ma l'uomo, evidentemente, ha creduto alla moglie. Ha ricordato gli anni di rancore tra le due famiglie, le continue sgarberie, le liti violente. Ha cominciato a pensare che l'offesa fatta a Vanina da Giuseppe non fosse la brutale, sebbene involontaria, conseguenza di un gioco. Ha creduto che l'atto del ragazzo fosse stato intenzionale, diretto cioè contro tutta la famiglia e non solo contro la bambina.

E' probabilmente a questo punto che ha cominciato a pensare di farsi giustizia privatamente. E non solo contro Giuseppe Ciamberlano, ma anche contro la sua famiglia che l'aveva istigato. Il pomeriggio precedente il delitto ha preso per mano Vanina e l'ha portata in campagna. Si è fatto raccontare dalla bimba cosa fosse esattamente successo con il ragazzo. La moglie, ovviamente, gli aveva spiegato la cosa con mezze frasi, con lunghi silenzi, con vaghi accenni. Sentire i fatti raccontati da sua figlia gli ha fatto quasi perdere la ragione. E' tornato a casa piangendo.

Poi si è calmato. E' tornato perfettamente lucido. Aveva già deciso. Ha staccato la doppietta dal muro ed è uscito senza dire una parola. Vanina e sua moglie sono rimaste in cucina, forse non si sono accorte di nulla: la donna dice di non aver udito neppure gli spari. Lui ha traversato la strada e si è arrampicato su un piccolo poggio, tra il grano. Ha atteso per un'ora, forse. Poi ha visto i suoi «nemici».

Ha preso la mira con cura — era un bravo cacciatore, dicono gli amici — ed ha fatto fuoco. Uno, due colpi. Padre, madre e figlio sono stramazzati al suolo, gli ultimi due freddati. Maria è riuscita a fuggire incolume, si è rifugiata presso una vicina, Teresa Mariani. C'è rimasta pochi secondi, poi ha lasciato il rifugio per soccorrere i suoi cari. Intanto l'assassino aveva ricaricato la doppietta, ed è partito il terzo colpo. Neanche questa volta Sebastiano Roccasecca ha fallito il colpo: la ragazza è ricoverata in gravissime condizioni all'ospedale.

L'uomo, passando a due metri dalle sue vittime, è tornato in casa, a cambiarsi d'abito: voleva che i carabinieri lo trovassero in ordine.

Pino Bianco

Per un misterioso «suicidio» in cella

Messi sotto accusa poliziotti parigini

PARIGI, 9.

La tragica e misteriosa morte di un automobilista, Michel Loubet, di 28 anni, il quale, condotto in un commissariato di polizia perché coinvolto in una zuffa, si sarebbe impiccato con la propria camicia, suscita grande scalpore a Parigi.

Le circostanze che provocarono l'arresto di Michel Loubet furono tra le più banali poiché il giovane venne caricato a forza su un furgone di polizia a seguito di uno dei tanti incidenti automobilistici che caratterizzano il traffico di una grande città ed è questa un'altra delle tante ragioni che inducono la madre del giovane a dubitare che egli possa essersi ucciso. Il fatto può riassumersi in poche parole: la sera del primo maggio Michel Loubet, la moglie, i figli e una coppia di amici attraversavano in macchina il quartiere dei mercati, quando all'improvviso furono stretti a destra da un'altra vettura.

Al giovane saltò subito la mosca al naso e prese a bisticciare con l'altro conducente tanto da richiamare l'attenzione di taluni passanti che s'intromisero nella disputa, fino all'intervento di un tassista col quale Michel Loubet venne rapidamente alle mani. Fu a questo punto che giunse sul posto un furgone della polizia, ne discesero alcuni agenti che immobilizzarono il bollente automobilista e siccome il giovane continuava a dibattersi lo spinsero bruscamente nel cellulare servendosi a mo' di clave del calcio di un fucile.

Da quel momento in poi la giovane moglie del Loubet, una donna di 26 anni, non fu più in grado di avere notizie del marito fino a quando al commissariato del quartiere non le fu detto che il suo Michel era «morto, impiccandosi nella cella di sicurezza» dove era stato trasferito.

Sia la moglie che la madre del Loubet escludono nel modo più assoluto la possibilità che Michel si sia ucciso. «Era un impulsivo ma era pieno di vita e di ottimismo», ha detto la madre.

I familiari della vittima hanno incaricato due avvocati di sporgere denuncia contro ignoti per «omicidio preterintenzionale e non assistenza a persona in pericolo», con costituzione di parte civile. Essi pongono questi quesiti:

1) perché la polizia non ha informato tempestivamente i familiari del decesso e ha lasciato che la signora Loubet si trascinasse per ore da un commissariato all'altro, con la sua bambina, in cerca di notizie?;

2) perché la consegna della salma è stata rifiutata alla famiglia, i cui membri hanno potuto vedere ieri, prima della tumulazione, solo il volto del defunto?;

3) perché il medico, chiamato dai vigili del fuoco (che tentarono di praticare la respirazione artificiale alla vittima) e non dal commissariato, arrivò solo molto più tardi per constatare il decesso?;

4) poiché la vertebra cervicale del morto era intatta, il decesso sarebbe avvenuto per asfissia. Ma come spiegare allora — tenuto conto del fatto che le ronde nelle celle avvengono ogni quarto d'ora — che un suicidio per asfissia abbia potuto essere compiuto in un intervallo di tempo tanto breve?;

5) perché la polizia, ha rifiutato di restituire e anche di mostrare alla famiglia gli indumenti del morto e soprattutto la camicia che sarebbe stata utilizzata per l'impiccagione?

Lo scandalo ha costretto il ministro dell'Interno Roger Frey, a rendere pubblica una lettera da lui indirizzata al ministro della Giustizia in cui chiede di dare il massimo di popolarizzazione alle conclusioni che la magistratura parigina trarrà da questo caso.

E' ACCADUTO

Alunno novantasettenne

PESARO — Eugenio Papi, di 97 anni, ha conseguito l'idoneità alla terza elementare. Grazie a uno speciale corso serale, svolto dalla maestra Iride Caiterzi, di 17 anni, il vegliardo ha superato agevolmente le prove scritte e le interrogazioni orali.

Suicida nell'armadio

AVELLINO — Il quarantenne Vincenzo Bonfreda, di Montecalvo Irpino, si è tolta la vita appiccandosi all'asta dell'armadio della camera da letto: poco prima aveva avuto una discussione con la moglie, che voleva impedirgli di andare a lavorare in Svizzera.

Puerpera scomparsa

BRINDISI — Una donna è scomparsa dall'ospedale provinciale di Summa, dopo aver dato alla luce due gemelli. Si tratta di una giovane di 22 anni, nubile, che fu ricoverata d'urgenza il primo maggio mentre era in procinto di partorire.

Investita la bara

ANCONA — Una bara, in cui era stato posto il cadavere di un uomo travolto e ucciso poco prima da un'auto, è stata investita da una vettura mentre veniva caricata su un furgone funebre. La vittima si chiamava Alessandro Giacani: era stato travolto da una «Giulietta».